

Sono già stanziati circa 65 miliardi per i prossimi 7 anni

● Gli indirizzi indicati dal governo per il Sud riguardano reti, cultura, legalità e ricerca

L'Italia cambia strategia sulla spesa dei fondi strutturali europei. Il flop del settennato 2007-13 va cancellato. Quello stanziamento, di quasi 50 miliardi, è rimasto sulla carta per lunghi anni, fino all'accelerazione impressa con il piano di azione e coesione di Fabrizio Barca e il rush finale di spesa del biennio 2013-15, il biennio supplementare concesso da Bruxelles. Oggi restano 12 miliardi ancora da allocare (anzi, calcolando gli aggiornamenti in corso d'anno sarebbero 10 miliardi), ma è quasi certo che qualcosa si perderà.

Testo di
B. Di G.

Sulla nuova programmazione si è cercato di aggiustare il tiro, modificando l'approccio del Paese ai programmi, anche sulla scorta delle indicazioni europee. Stavolta l'Italia ha puntato molto su programmi nazionali, indicando aree di intervento precise in cui investire. La scelta, che in alcuni territori ha avuto il sapore dell'accentramento, punta tuttavia ad evitare quella frammentazione che nel settennato precedente era stata individuata come una delle cause del ritardo di spesa. Il dibattito è aperto: se i territori rivendicano la loro autonomia, il centro insiste sulla necessità di fare sistema. Nel nuovo settennato si contano 60 programmi regionali, di cui una quarantina tra fondo europeo di sviluppo regionale e fondo sociale (i cosiddetti Fesr e Fse), altri 3 programmi finanziati da diversi interventi, e 21 programmi regionali per lo sviluppo agricolo. A questi si aggiungono 14 piani nazionali, di cui 11 finanziati da Fesr e Fse, due relativi allo sviluppo agricolo e uno sul mare e la pesca.

Quanto ai numeri, nel settennato 2014-20 la «torta» da spendere è di circa 65 miliardi, di cui circa 44 di contributo europeo (grazie a una miriade di fondi diversi che includono anche la garanzia giovani per 500 milioni e un capitolo di circa un miliardo della cooperazione territoriale europea) e 20 di cofinanziamento italiano.

Le nuove risorse

I grandi assi di finanziamento europeo per la coesione territoriale, cioè il fondo per lo sviluppo regionale e quello sociale europeo, insieme ad altre risorse destinate alla pesca e all'agricoltura, sono indirizzati prevalentemente alle regioni meno sviluppate

(22,2 miliardi su 42 miliardi), a quelle cosiddette in transizione (1,3 miliardi), ma per 7,6 miliardi vanno anche alle Regioni più sviluppate. Questi a grandi linee sono i numeri dell'Accordo di partenariato italiano, così si chiama il programma che ogni Paese dell'Unione presenta a Bruxelles per ottenere il rinnovo dei finanziamenti. Si arriva alla metà dopo un lungo negoziato, che può durare anche anni. Molte Regioni, tuttavia, specie quelle che «funzionano» meglio quanto a spesa, riescono a finanziare interventi anche collegando diversi programmi tra loro, in modo da non disperdere le risorse da un settennato e l'altro.

Gli «indirizzi» indicati dal governo centrale per l'utilizzo delle risorse riguardano, nelle Regioni meno sviluppate, le infrastrutture e le reti, la cultura e la legalità, la ricerca e l'innovazione e imprese e competitività (queste ultime due voci sono relative anche alle Regioni in transizione). Per tutto il Paese, invece, sono state indicate azioni relative alla scuola, alle politiche attive per l'occupazione e per l'inclusione sociale, investimenti per le città metropolitane, le iniziative per favorire l'occupazione giovanile e quelle per facilitare la governance e la capacità istituzionale delle istituzioni. Va notato che nessuna di queste voci può essere finanziata da un Paese membro se non è accompagnata da una politica nazionale con dotazioni di bilancio proprie. Per fare un esempio, se l'Italia davvero vuole attivare politiche di inclusione sociale che prevedano anche un reddito minimo garantito o di inserimento, non potrà avvalersi solo dei fondi strutturali. Prima dovrà disegnare una misura propria, da inserire nella legge di Stabilità, e poi potrà rinforzare l'intervento con i fondi strutturali.

La politica di coesione per lo

sviluppo delle aree più svantaggiate resta un capitolo importantissimo dell'intero bilancio europeo anche nel settennato 2014-20. Infatti su una dotazione complessiva dell'Unione di 1.082 miliardi, quasi 352 miliardi vengono destinati a questa politica, pari al 32,5% del totale. Insomma, un euro su tre

speso da Bruxelles è destinato al recupero del gap tra aree più sviluppate e quelle più svantaggiate. I pilastri su cui si fonda la politica di coesione sono quelli indicati da Europa 2020, per una politica inclusiva, sostenibile, intelligente. Come dire: le parole d'ordine sono innovazione, conoscenza, coesione sociale. L'unica cosa da sperare è che sulla carta non restino solo le risorse, ma anche i principi.

***In tutto il Paese
 si punta
 sulla scuola
 e sulle politiche
 per il lavoro
 e l'inclusione
 sociale dei deboli***



Computime

